

# Mauro Bonazzi, *Creature di un sol giorno. I Greci e il mistero dell'esistenza*, Einaudi, 2020.

Francamente, non sembra di leggere nulla di nuovo in questo saggio.

Forse però il tono (più che lo stile) scelto crea eccessive aspettative di una rivelazione sensazionale che poi, ovviamente, non può che mancare. E l'estensore di queste note evita di dilungarsi sulla sua solita polemica riguardo al sottotitolo che addirittura contiene quella parola che pare ormai non possa essere elusa da nessun sottotitolante. Si diceva ovvia mancanza quella di una rivelazione sul tema dell'esistenza: ancor più difficile da promettere nel caso di questo saggio che tocca le pagine più celebri di quanto sia stato scritto in quel dominio letterario che indichiamo come letteratura greca antica, dal quale si esce solo per toccare Lucrezio, Dante e Nietzsche.

Quel che sostiene Bonazzi è divulgativamente serio e condivisibile e la trattazione scorre coerente dal problema di partenza:

*Esseri incompleti, noi uomini siamo gli esseri desideranti per eccellenza. Ma di cosa siamo davvero in cerca?*

alla proposizione del dilemma centrale che condurrà il lettore fino all'ultima pagina:

*La felicità non consiste nel combattere una battaglia con la morte, che tanto perderemo. La felicità consiste in questa capacità di guardare la realtà comprendendo che la morte non esiste perché tutto ha valore.*

Ignorati i contributi stoici, il discorso si dipana da Odisseo (quello omerico) ad Ulisse (quello dantesco) alla morte di Dio nicciana, passando per accademia e peripato, ma solo con citazioni estese ed entusiastiche dal Simposio e dal Fedro e dall'Etica Nicomachea, e dal Tucideide dell'epitaffio pericleo. Trionfo finale di Epicuro esaltato attraverso le ville del litorale partenopeo (apprezzabile il riferimento a quella di Boscoreale, certo il passo più originale del libro, per passare all'esaltazione del Maestro) e i versi di Lucrezio.

Apprezzabile anche qualche quadro di sintesi tra i grandi sistemi:

*Aristotele ha costantemente perseguito l'obiettivo di un rovesciamento discreto di Platone. Se l'ambizione di quest'ultimo è una radicale contestazione delle tradizioni più autenticamente greche, per l'allievo si tratta piuttosto di depurare e chiarire, mostrando che tutto sommato questa stessa tradizione, una volta adeguatamente compresa, costituiva davvero la guida migliore per gli uomini. La politica umana ha bisogno non dei principî astratti della metafisica (come pretendeva Platone), ma di ragionamenti concreti, che ci aiutino a confrontarci con la complessità dei problemi pratici. Talete a furia di guardare il cielo era caduto in un pozzo. Meglio seguire Pericle, che Platone aveva accusato di essere la causa della rovina di Atene ed era invece l'esempio di un'intelligenza pratica sempre pronta a capire le situazioni e agire di conseguenza. È l'intuizione che ha fatto la fortuna odierna di Aristotele quando, dopo la Ma anche questo fa parte di quello che siamo: proprio perché mortali, siamo esseri fragili, esposti. Non ha senso rifiutare la paura della morte: non perché la morte sia un bene, ma perché la morte è costitutiva di ciò che siamo. Non è una condizione ideale, ma è la nostra condizione di esseri imperfetti, mancanti. E*

*così, per un rovesciamento inaspettato, la morte non è più quell'evento che toglie senso a tutto. Al contrario essa appare ora come ciò che dà valore alla nostra esistenza, che è così bella e preziosa, proprio perché fragile. Ed in effetti tutto il corpo centrale dell'Etica consiste in un'analisi sistematica di quei valori e di quelle virtù che regolano la vita associata degli uomini. Fino alla sorpresa finale, però, con l'esaltazione della vita contemplativa e la conseguente svalutazione della vita etica e politica.*

Nella prima parte del libro stimolanti pure alcuni riferimenti al secolo scorso, quando, dopo la tragica stagione dei totalitarismi, si è cominciato a ricostruire la politica sulla base di una discussione razionale, a partire dal mondo dell'esperienza umana, rinunciando alla pretesa di fondazioni assolute. Idea questa che apre contrastivamente la riflessione che interessa la nostra rubrica e motiva l'inserimento di questa recensione.

*Il problema, naturalmente, è quello della morte; ed è un problema, lo abbiamo ripetuto tante volte, non perché ce ne dovremo andare, ma perché il fatto stesso di morire rischia di rendere le nostre vite prive di senso e di valore, come se fossero frammenti destinati a perdersi nel nulla. Così non è, per il filosofo, che è capace di andare al di là della superficie caotica delle apparenze, cogliendo la cifra segreta che tiene insieme il tutto. Apparentemente disordinata, in perenne trasformazione, la realtà ha infatti un suo ordine – una struttura capace di dare forma all'apparente disordine – che la nostra intelligenza è capace di misurare e comprendere. È un'esperienza che trasforma, cambiando la prospettiva sulle cose. Perché comprendendo questo ordine il filosofo comprende anche che tutto, ogni singola esistenza, ha valore, nella misura in cui contribuisce al disegno d'insieme. Se il problema della morte era quello del senso – di togliere senso e valore –, il problema non c'è più. La felicità in fondo consiste in questo, nella vittoria sull'insignificanza delle cose, nella comprensione dell'importanza di tutto. In questo sta la superiorità della vita contemplativa.*

La volontà di Bonazzi di andare sempre su toni molto alti ha infatti ed infine condotto chi scrive queste note a lasciarsi trascinare su quei toni e a farsi affascinare da espressioni come *la vittoria sull'insignificanza delle cose* o *la comprensione dell'importanza di tutto*. La tentazione del lettore un po' annoiato dall'argomentazione del saggista di stringere lo sguardo dall'esistenza in generale e dalla paura della morte provata con angoscia dal singolo sullo spaccato di vita che è la scuola ha a tratti prevalso.

*C'è poi il desiderio politico di cui si è trattato nel precedente capitolo, in cui la battaglia contro la morte avviene a livello culturale, nel tentativo di costruire un mondo umano in cui anche il singolo possa trovare un suo posto e una sua salvezza. E c'è infine il desiderio filosofico, che ci spinge a indagare e conoscere nella convinzione che il tutto ha un suo ordine e una sua bellezza e darà senso e valore anche alla nostra singola esistenza.*

Un mondo umano in cui il singolo trova, nella dimensione politica, nella scelta di vita filosofica e nella vita contemplativa, il rimedio alla paura esistenziale della morte. E' un passaggio intermedio della argomentazione di Bonazzi, ma forse il più originale, prima di andare a rifugiarsi nella concezione epicurea della morte. In questo passaggio intermedio, dove l'umanità attraverso la collettività è un ausilio alle angosce irrisolvibili del singolo (e in questo la civiltà della polis avrebbe fatto meglio della eroicità omerica) e pone una garanzia di immortalità che le

filosofie classiche elaborano prima della soluzione individualistica epicurea, chi scrive queste note ha visto balenare i segni confusi di una pedagogia che potrebbe definirsi, assurdamente, averroistica. Nelle epoche di fallimento della istruzione come cura dedicata al singolo allievo (quando, come ora, l'attenzione al singolo è puro addestramento e crescita di competenze specializzate e strumentali), quel che si perde è la partecipazione di ognuno alla salvaguardia delle conoscenze, la partecipazione all'immortalità dell'intelletto possibile averroisticamente inteso. Le conoscenze subordinate ad essere mezzo di competenze individuali sono invece destinate a morire con la morte individuale o addirittura al momento della mancata affermazione individualistica del singolo, che, se non potrà prevalere, non potrà neppure accettare di fare la sua parte di umile depositario di una conoscenza che appartiene non a lui ma alla civiltà della quale è appunto solo una parte. Lo studio individuale è un dovere civico perché ove rimanga solo individuale va a costituire un uso strumentale della conoscenza a favore della competenza individuale che inibisce il riconoscimento della priorità della conoscenza come sopravvivenza della civiltà allo scomparire degli individui. Adoperando le dispute nell'interpretazione medievale di Aristotele ovviamente solo come metafora e con la dovuta ironia, con buona pace di Alberto Magno, dovremmo dire che c'è bisogno di una pedagogia averroistica, che riconosca la caratteristica di immortalità all'intelletto comune, in quanto unico in grado di accogliere tutto ciò che è intelligibile. Il singolo invece pare avere smarrito ancora una volta la possibilità di capire il senso del limite nell'uso della conoscenza, quando la riduce e la adatta ai propri fini materiali e solipsistici. E noi maestri lo stiamo assecondando.